

Tommaso di Carpegna Falconieri
Libertas Ecclesiae e riforma nel Lazio di Innocenzo III

[A stampa in *Innocenzo III Urbs et Orbis*, atti del congresso internazionale, Roma, Società romana di storia patria, Istituto storico italiano per il medio evo, 2003 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 44, Nuovi Studi Storici, 55), I, pp. 727-748 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

*LIBERTAS ECCLESIAE E RIFORMA NEL LAZIO
DI INNOCENZO III*

Estratto dal volume:

INNOCENZO III
URBS ET ORBIS

Atti del Congresso Internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998)

a cura di
ANDREA SOMMERLECHNER

Vol. I

ROMA
SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA
2003

ROMA
ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO
2003

LIBERTAS ECCLESIAE E RIFORMA NEL LAZIO DI
INNOCENZO III

1. La *Libertas Ecclesiae*

La *Libertas Ecclesiae*, per i riformatori gregoriani, era prima di tutto una forte asserzione di principio, indirizzata alla massima potestà temporale, l'Imperatore, e affermate la indiscutibile superiorità del *sacerdotium* rispetto al *regnum*⁽¹⁾. Ma dichiarando la necessità di conseguire la *libertas*, gli artefici della riforma non si limitavano a demarcare una linea separatrice tra chierici e laici. Non si trattava solamente di affrancarsi da un elemento ritenuto estraneo, come poteva essere, appunto, il laicato per il clero; al contrario, la parola libertà possedeva anche un significato interno alla Chiesa, e raggiungere quella voleva dire liberare questa da tutto ciò che poteva ledere alla sua sacralità e ostacolare la sua missione salvifica. In nome della *Libertas Ecclesiae*, insomma, si doveva lottare tanto contro i nemici esterni della Chiesa, quanto contro i suoi mali interni. La *libertas*, dunque, si conquistava combattendo l'ingerenza laica, ma anche la dispersione del patrimonio, la simonia, il concubinato del clero e l'inosservanza della liturgia. Per questa ragione, *Libertas Ecclesiae* e riforma della Chiesa erano, in quel tempo, due concetti che camminavano appaiati: la riforma avrebbe assicurato la libertà, mentre la libertà avrebbe permesso l'attuazione della riforma.

Questa sovrapposizione andò perdendosi nel corso del secolo XII, per due ragioni fondamentali. La prima sta nel fatto che la Chiesa andò sempre più clericalizzandosi; vale a dire che, nell'accezione corrente del termine, "Chiesa" significò sempre più "clero" e sempre meno "popolo di Dio". Di conseguenza la libertà della Chiesa divenne l'autonomia del clero dai laici: il raffinamento del diritto canonico consentì

(1) Cfr. in generale i volumi degli «Studi Gregoriani. Per la storia della *Libertas Ecclesiae*»; tra questi, soprattutto B. Szabò-Bechstein, *Libertas Ecclesiae. Ein Schlüsselbegriff des Investiturstreits und seine Vorgeschichte, 4.-11. Jahrhundert*, Roma 1985. Per una bibliografia aggiornata cfr. eadem, *Libertas Ecclesiae*, voce del *Lexikon des Mittelalters*, V, München 1991, coll. 1950-1952.

una progressiva riduzione del concetto di *Libertas Ecclesiae*, che fu interpretata come un equivalente dell'immunità ecclesiastica. Insomma la libertà ecclesiastica fu, da Graziano in poi, la difesa dei singoli *iura ecclesiastica* ⁽²⁾.

La seconda ragione va cercata invece nell'evoluzione della Chiesa romana, divenuta più potente, giuridicamente e gerarchicamente più compatta e rivolta alla costituzione di un dominio territoriale coerente. Alla fine del secolo XII, "Chiesa" non soltanto significava quasi soltanto "clero", ma addirittura si può sostenere che fosse un termine corrispettivo di "Chiesa romana". Forte delle sue prerogative di universalità, la Chiesa romana del XII e del XIII secolo tese con sempre maggior forza a rendere gerarchico il rapporto con le altre chiese. Essa, facendosi carico della riforma, della supervisione, del controllo e della tutela delle chiese locali, dichiarava di assolvere la sua missione di garantire la libertà della Chiesa universale. Il controllo delle realtà ecclesiastiche locali divenne allora premessa necessaria per assicurare la libertà della Chiesa universale, che per il papato si identificava con la Chiesa romana, con se stesso. Così, *Libertas Ecclesiae* volle dire Libertà della Chiesa romana, *Libertas romana* ⁽³⁾.

Per quanto si è già detto, cioè che la Chiesa romana e la Chiesa *tout court* divenivano in pratica la stessa cosa, non desta stupore notare che, durante il pontificato di Innocenzo III, il Patrimonio di S. Pietro prese per la prima volta il nome di Patrimonio della Chiesa ⁽⁴⁾. Conseguenza di questa sovrapposizione fu che il concetto di *Libertas Ecclesiae* subì, in maniera concomitante, un mutamento di valore, poiché andò a costituire il fulcro della concezione statutale nelle terre

(2) L. Spinelli, *Libertas Ecclesiae. Lezioni di diritto canonico*, Milano 1979, p. 56. Più tardi Innocenzo IV scriverà: «Ecclesiastica libertas consistit in privilegiis super spiritualibus et temporalibus ...». Cfr. Maccarrone, *Nuovi studi su Innocenzo III*, pp. 348-349.

(3) Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 13-19.

(4) A. Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint-Siège extraits des archives du Vatican*, Romae 1861-1862, I, n. 56: 1212, maggio 10; cfr. Maccarrone, *Nuovi studi su Innocenzo III*, pp. 148-149.

sottoposte al diretto dominio papale. Il Pontefice giustificava il potere temporale come lo strumento necessario per garantire la *Libertas Ecclesiae*. Lo dichiarò proprio Innocenzo III, scrivendo nel 1198 una famosa lettera all'arcivescovo di Ravenna e ai suoi suffraganei della Romagna:

«Nusquam melius ecclesiastice consulitur libertati, quam ubi Ecclesia Romana tam in temporalibus, quam spiritualibus plenam obtinet potestatem» ⁽⁵⁾.

La *Libertas Ecclesiae*, dall'aver rappresentato l'ideale di libertà e di riforma della Chiesa, era divenuta sia una formula canonistica affermante l'immunità fiscale e giuridica del clero e degli enti ecclesiastici dai poteri laici, sia la quintessenza delle garanzie necessarie al buon governo dello Stato pontificio. In un certo senso, nell'evoluzione del significato di questa locuzione si venivano a porre le basi della successiva dottrina dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Per Innocenzo III, l'azione politica, a qualsiasi livello essa fosse, era concepita come garanzia della libertà della Chiesa, cioè come libertà del clero, della Chiesa romana e dello Stato pontificio.

2. Il Lazio prima di Innocenzo III

Il Lazio della fine del XII secolo aveva conosciuto già in numerose occasioni l'intervento diretto e sollecito dei vescovi

(5) "In nessun luogo si provvede meglio alla libertà ecclesiastica, che là dove la Chiesa romana ottiene la piena potestà tanto nelle cose temporali che in quelle spirituali". *Reg. Inn. I*, n. 27, pp. 40-41, 1198, febr. 15-28; cfr. G. Ermini, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367)*, «Arch. Soc. romana», 49 (1926), pp. 1-126, pp. 95-96; M. Maccarrone, *Chiesa e Stato nella dottrina di Papa Innocenzo III*, Romae 1940 (Lateranum, n. ser. VI/3-4), pp. 33-34; idem, *Studi su Innocenzo III*, p. 17; idem, *Nuovi studi su Innocenzo III*, p. 182; E. Petrucci, *Innocenzo III e i comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)* (Atti del Congresso storico internazionale. Perugia, 6-9 novembre 1985), Perugia 1988, pp. 91-135, p. 97.

di Roma, che esercitavano i diritti primaziali su tutta la regione e che avevano concesso la protezione apostolica a una grande quantità di monasteri. L'ideale di riforma, che restò vitale durante l'intero secolo XII, fu uno dei principali motori dell'azione papale e fu affiancato dalla speciale predilezione nutrita dai pontefici per il Patrimonio di S. Pietro. Pierre Toubert parla, a questo proposito, di una riforma permanente⁽⁶⁾.

La riforma dell'episcopato laziale fu il primo ambito di intervento dei papi del secolo XII⁽⁷⁾. Essa si svolse contemporaneamente su due fronti, dall'alto e dal basso, poiché trasse alimento sia dalle realtà locali che dall'eminente sostegno romano. In particolare, godettero di ampio risalto alcune figure di santi vescovi riformatori, come Bernardo dei Marsi e Bruno di Segni, che stimolarono la riforma e fornirono in seguito saldi modelli di comportamento ai vescovi e ai capitoli locali⁽⁸⁾. Questi ultimi si distinguevano dagli altri capitoli coevi per un più tenace attaccamento alle forme di vita comune esaltate dalla riforma gregoriana. Recentemente è stato osservato che numerosi capitoli cattedrali del Lazio non conobbero la divisione delle mense in episcopale e canonica, e che vi perdurò la vita comune, refettorio e dormitorio, fino al Duecento inoltrato⁽⁹⁾. Per consentire questo

(6) P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval: Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221), p. 789: "... Ce qui révèle l'analyse des structures religieuses à notre époque, c'est l'histoire d'une réforme permanente et, si l'on peut dire, d'une réforme dans la réforme". Per il XII secolo cfr. B. Bolton, *Lo spirito di riforma nel medioevo*, Napoli 1988.

(7) La vicenda storica di tale processo è ben conosciuta attraverso gli studi di Pierre Toubert e di Enzo Petrucci: cfr. Toubert, *Les structures du Latium* (cit. nota 6), pp. 806-854; E. Petrucci, *Vescovi e cura d'anime nel Lazio (sec. XIII-XV)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo* (Atti del VII convegno di Storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini - A. Rigon - F. Trolese - G. M. Varanini, Roma 1990, I, pp. 429-546.

(8) Toubert, *Les structures du Latium* (cit. nota 6), pp. 807-829. Su san Bruno: R. Grégoire, *Bruno de Segni exégète médiéval et théologien monastique*, Spoleto 1965.

(9) P. Montaubin, *Entre gloire communale et vie commune: le chapitre cathédral d'Anagni au XIII^e siècle*, «Mél. Rome», 109 (1997/2), pp. 303-442,

pur travagliato mantenimento delle antiche forme di vita comune, molto dovette contribuire il diretto intervento pontificio, specie di quei papi che sono noti per avere esaltato l'istituzione canonica⁽¹⁰⁾.

Ma il rapporto tra vescovi laziali e pontefici si svolse, nel XII secolo, lungo linee di azione politica anche più concrete. Tra la seconda metà dell'XI e il XII secolo si assistette a un sostanziale riordino della geografia diocesana, ottenuto tramite la soppressione e la fusione di alcune antiche diocesi⁽¹¹⁾. Questa operazione, determinata da esigenze amministrative oltre che dalle mutate condizioni demografiche, interessò molte piccole diocesi. La ridistribuzione territoriale andò ad affiancarsi a una politica di intervento nelle questioni di diretta pertinenza dell'ordinario diocesano, ben testimoniata dalla seconda metà del XII secolo. L'esito finale di questa politica fu un controllo abbastanza generalizzato delle nomine episcopali. I vescovi, nonostante fosse mantenuto inalterato il diritto di elezione proprio dei capitoli cattedrali, furono sempre più spesso proposti dai pontefici.

I papi del XII secolo adottarono un programma congiunto di riforma e di controllo anche nei confronti del mondo monastico. Essi non esitarono a servirsi militarmente dei potenti abati laziali per recuperare le terre di san Pietro, né si esentarono dal colpirli *armata manu*. Si posero come mediatori nelle frequenti liti che contrapponevano gli abati ai vescovi e limitarono sempre più l'essenzone monastica dagli ordinari diocesani, perseguendo una politica opposta

pp. 312, 325 ss., 348-349. Anagni costituì un caso estremo perfino per il Lazio, poiché la vita comune dei canonici fu mantenuta fino al pontificato di Bonifacio VIII. Cfr. anche Toubert, *Les structures du Latium* (cit. nota 6), pp. 847-854, che intravede una crisi dalla metà del secolo XII.

(10) Cfr. M. Maccarrone, *I papi del secolo XII e la vita comune e regolare del clero*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII* (Atti della Settimana di studio, Mendola, settembre 1959), Milano 1962, ora in idem, *Romana Ecclesia - Cathedra Petri*, a cura di R. Volpini - A. Galuzzi - P. Zerbi, Roma 1991 (Italia Sacra, 47, 48), pp. 757-819.

(11) E. Petrucci, *Pievi e parrocchie nel Lazio del basso medioevo. Note e osservazioni*, in *Pievi e parrocchie nel basso medioevo*, Roma 1984 (Italia Sacra, 35, 36), pp. 893-1017, spec. pp. 894-905.

rispetto a quella dell'XI secolo⁽¹²⁾. Allo stesso tempo, tutti i grandi monasteri laziali, S. Paolo fuori le Mura, Montecassino, Subiaco e, dopo il concordato di Worms, anche Farfa, erano posti sotto la protezione apostolica. A partire dagli anni Venti del XII secolo nacquero le grandi fondazioni cistercensi delle Tre Fontane, di Fossanova e di Casamari, che fiorirono con sorprendente vitalità nelle terre direttamente controllate dai pontefici, e che furono da essi largamente beneficiate. In concomitanza con un'evoluzione del diritto tendente a incanalare le consuetudini monastiche in un diritto generale della Chiesa e a considerare la protezione apostolica come una sorta di proprietà, l'esercizio dell'autorità pontificia divenne sempre più marcato⁽¹³⁾.

Già nella seconda metà del XII secolo si andava delineando, nel Lazio, un vero e proprio sistema di scambi tra i cleri locali, tanto regolari che secolari, e la curia romana. Accadeva sempre più spesso che gli abati dei grandi monasteri fossero anche cardinali, che i chierici di curia fossero reclutati nei monasteri e nelle chiese del Lazio meridionale e che, viceversa, i canonici, o addirittura i vescovi, provenissero dai ranghi dei curialisti⁽¹⁴⁾. Il legame era reso più saldo dal fatto che, specialmente a partire dalla seconda metà del XII secolo, i papi cominciarono a viaggiare e a soggiornare nelle terre del Patrimonio, assicurandosi, in tal modo, un sempre più marcato controllo politico del territorio ad essi soggetto. Così il papato, non solamente dal punto di vista del diritto, ma anche, materialmente, attraverso l'itineranza pontificia e

(12) Toubert, *Les structures du Latium* (cit. nota 6), spec. p. 916.

(13) M. Maccarrone, *Primato romano e monasteri dal principio del secolo XII ad Innocenzo III*, in *Romana Ecclesia - Cathedra Petri* (cit. nota 10), pp. 821-927, spec. pp. 825-838.

(14) Per la seconda metà del XII secolo cfr. Toubert, *Les structures du Latium* (cit. nota 6), pp. 1025 ss.; per il periodo successivo: Maleczek, *Papst und Kardinalskolleg*; A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di Curia e familiae cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972 (*Italia Sacra*, 18, 19), 2 voll.; G. F. Nüske, *Untersuchungen über das Personal des päpstlichen Kanzlei 1254-1304*, «Arch. Diplomatik», 20 (1974), pp. 39-240; 21 (1975), pp. 249-431.

lo scambio delle persone, era ben rappresentato in periferia, e la periferia vantava sicuri agganci con il centro⁽¹⁵⁾.

Volendo infine tracciare uno schizzo della situazione romana, possiamo sostenere che già i predecessori immediati di Innocenzo III, e tra questi soprattutto il romano Clemente III, erano riusciti, concludendo un processo lento e difficile, a inquadrare il clero urbano in un tessuto geografico-istituzionale coerente, e a svincolarlo politicamente dal Senato⁽¹⁶⁾.

3. La politica innocenziana: riformare, riordinare e controllare

Quando Innocenzo III divenne Papa, l'ossatura dello Stato, almeno nel Lazio meridionale, era già costituita, come già si era venuta chiaramente delineando la politica di controllo nei confronti delle chiese locali e dei monasteri laziali: il *Liber Censuum* era già stato iniziato, i rettori di Campagna esistevano già. L'operato di questo pontefice si distingue da

(15) Sull'itineranza pontificia, soprattutto nel Duecento, cfr. M. Dykmans, *Les transferts de la Curie romaine du XIII^e au XV^e siècle*, «Arch. Soc. romana», 103 (1980), pp. 91-116; A. Paravicini Bagliani, *La mobilità della Curia nel secolo XIII. Riflessi locali*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale* (cit. nota 5), I, pp. 155-278. Per il XII secolo cfr. anche T. di Carpegna Falconieri - F. Bovalino, *Commovetur sequenti die curia tota. L'impatto dell'itineranza papale sull'organizzazione ecclesiastica e sulla vita religiosa*, in *Le città papali. L'itineranza pontificia nel secolo XIII*, a cura di S. Carocci, Roma, in corso di stampa.

(16) Vedi in particolare l'atto di concordia tra il Papa e il Senato romano stipulato nel 1188, in *Codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, a cura di F. Bartoloni, vol. I (unico apparso), Roma 1948 (Fonti per la storia d'Italia, 87), n. 42; cfr. inoltre il catalogo delle chiese di Roma compilato da Cencio camerario verso il 1192, che testimonia dell'avvenuto riordinamento del tessuto ecclesiastico urbano: *Le Liber Censuum de l'Église Romaine*, éd. P. Fabre - L. Duchesne, Paris 1899-1952, 3 voll., I, pp. 300-304. Sulla ripartizione delle parrocchie romane nel medioevo cfr. S. Passigli, *Geografia parrocchiale e circoscrizioni territoriali nei secoli XII-XIV: istituzioni e realtà quotidiana*, in *Roma nei secoli XIII e XIV, Cinque saggi*, a cura di É. Hubert, Roma 1993 (Collection de l'École française de Rome, 170), pp. 43-86. La storia del clero romano è ancora in parte da scrivere; mi permetto di rimandare a T. di Carpegna Falconieri, *Il clero di Roma nel medioevo*, Roma (in corso di stampa).

quello dei suoi immediati predecessori per il volume e per l'efficacia dell'azione. Inoltre gli va attribuita una grande capacità di riordinamento concettuale. Esperto legista, Innocenzo III fu abile nell'organizzare e normalizzare pensieri, dottrine e realtà politiche, al fine di renderle immediatamente intelligibili e giuridicamente ineccepibili. Volendo instaurare un paragone con il mondo della scienza, egli sembra somigliare più a Linneo che a Leonardo da Vinci.

Innocenzo III agì con determinazione in ognuno dei campi già sperimentati. Accentuò la pratica di trascorrere lunghi periodi dell'anno fuori di Roma, attribuendo all'itineranza una fortissima valenza politica, valenza che sarebbe venuta meno nei pontificati successivi. Il sistema di scambi tra il centro e la periferia andò perfezionandosi: si vennero così costituendo le premesse per un vero e proprio *cursus honorum* dei curialisti, che ricevevano un canonicato o una sede vescovile. Innocenzo nominò direttamente alcuni vescovi, come quello di Ferentino, e impose sempre la conferma pontificia alle elezioni. Al termine dei *Gesta Innocentii III* si trova un lungo elenco delle sedi episcopali cui il Pontefice destinò alcuni dei suoi cappellani: molte di esse erano laziali⁽¹⁷⁾. Allo stesso modo, egli si servì di alcuni personaggi di primo piano provenienti dal mondo monastico: Stefano di Fossanova, Ranieri di Casamari e il cardinale Roffredo, abate di Montecassino, che fu per molti anni il suo braccio armato al confine del Regno⁽¹⁸⁾. Pur conservando sostanzialmente inalterato il diritto goduto dai monasteri di scegliersi l'abate, non mancarono chiare prese di posizione da parte del Papa, specialmente a Farfa e a Montecassino.

(17) *Gesta*, coll. XV-CCXXVIII (anni 1198-1208), coll. CCXII ss.; anche nell'edizione di D. R. Gress-Wright, *The "Gesta Innocentii III": Text, Introduction and Commentary*, doctoral dissertation, Bryn Mawr College 1981, ediz. anastatica UMI Dissertation Services, Ann Arbor, Michigan, 1999, pp. 352-353. Sulla fonte cfr. ora G. Barone, *I Gesta Innocentii III: politica e cultura a Roma all'inizio del Duecento*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone - L. Capo - S. Gasparri, Roma 2001, pp. 1-23. Sul passo qui ricordato cfr. Petrucci, *Innocenzo III e i comuni* (cit. nota 5), p. 117.

(18) B. Bolton, *For the See of Simon Peter: The Cistercians at Innocent's III Nearest Frontier*, in eadem, *Innocent III*, n. 2, pp. 1-20, pp. 13 ss.

La politica di protezione apostolica fu rinnovata verso tutti i grandi monasteri e moltissime altre chiese laziali. La protezione fu resa ancor più concreta da numerosi aiuti materiali ai monasteri in difficoltà, dal riconoscimento e dall'ampliamento di privilegi e proprietà. Allo stesso modo, l'ideale di riforma fu mantenuto saldo, indirizzato soprattutto, ma non esclusivamente, al mondo monastico: Subiaco fu riformato nel 1202; Montecassino fu riformato nel 1198 e di nuovo alla morte del cardinale Roffredo, nel 1210; Trisulti, che era rimasta abbandonata, fu affidata ai certosini nel 1208; nel 1215 i premostratensi ebbero da riformare il monastero dei SS. Quirico e Giulitta nel reatino⁽¹⁹⁾. Ancora, l'amministrazione diretta della giustizia, atta a dirimere le controversie tra le persone e tra gli enti ecclesiastici, non conobbe battute d'arresto, e spesso fu esercitata dal Pontefice in prima persona.

Roma fu il luogo in cui Innocenzo III riuscì ad esprimere nella maniera più efficace la propria volontà di controllo, di riorganizzazione e di riforma. Attraverso i *Gesta Innocentii III* e il registro di lettere, siamo al corrente di un'imponente quantità di misure prese in tal senso nei confronti del clero e degli enti ecclesiastici romani. Il Papa si poteva avvalere, come si è accennato, di un apparato amministrativo già piuttosto strutturato. La conoscenza che si aveva del tessuto parrocchiale e la sua funzionalità erano tali da permettergli, al principio del pontificato, di stimare la quantità e la qualità della popolazione residente in ciascuna parrocchia⁽²⁰⁾. Oltre ai ricchi doni offerti ai luoghi di culto cittadini⁽²¹⁾, egli fornì di un calice d'argento ogni chiesa che ne risultava sprovvista. Questo suo atto di munificenza documenta il desiderio di restituire dignità alla liturgia eucaristica, ma è anche indizio importante del fatto che era stato compiuto un censi-

(19) Cfr. in generale M. Maccarrone, *Riforma e sviluppo della vita religiosa con Innocenzo III*, «Riv. stor. Chiesa Italia», 16 (1962), pp. 29-72, che tuttavia non prende in considerazione le vicende laziali.

(20) *Gesta*, coll. XXI-XXII; ed. Gress-Wright (cit. nota 17), p. 5: «... Per singulas parochiales ecclesias fecit singulos parochiales occulte describi, ut sciret et numerum et qualitatem ipsorum ...».

(21) *Ibid.*, coll. CCIII ss.; ed. Gress-Wright pp. 345 ss.

mento e una valutazione delle capacità economiche delle chiese romane⁽²²⁾. Altri suoi atti, più noti ed egualmente rilevanti, provano la volontà e la capacità di intervenire con energia nel tessuto ecclesiastico romano: tali atti furono, in particolare, la fondazione dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, la fondazione di S. Tommaso in Formis per il nuovo ordine dei Trinitari e, soprattutto, l'edificazione del monastero di S. Sisto, nel quale, secondo le sue intenzioni, avrebbero dovuto risiedere tutte le monache di Roma⁽²³⁾.

L'impressione che si ricava dall'analisi di tutti questi dati ed episodi, è quella di una forte accelerazione, ma lungo un sentiero già tracciato da altri. È come se la piccola barca di san Pietro avesse incontrato un vento favorevole e avesse preso slancio, aumentando l'andatura senza tuttavia cambiare rotta.

4. La politica nel Lazio settentrionale

Già al principio del suo pontificato, il Papa era riuscito a recuperare le terre del viterbese e del reatino, appartenenti all'odierno Lazio settentrionale. Dall'esame del suo operato, si ricava la sensazione che Innocenzo III intendesse colmare un ritardo, in modo da conferire ai territori appena riconquistati una fisionomia delle istituzioni ecclesiastiche non diversa da quella, già ben conosciuta e controllata, presente nel Lazio meridionale. È solamente a Viterbo e a Rieti che il Papa diede disposizioni per riformare i capitoli cattedrali e per correggere i costumi del clero, mentre non si ha ricordo di simili misure per il Lazio meridionale. Ugualmente, Viterbo fu dichiarata nel 1207 sede episcopale. La bolla confermava una precedente disposizione di Celestino III, ma la sopravanzava, poiché con essa si decretò anche l'unione con Viterbo delle antiche diocesi di Blera e *Centumcellae* e si sancì di fatto il trasferimento della sede episcopale da Tuscania a

(22) *Ibid.*, col. CCX; ed. Gress-Wright p. 351.

(23) *Ibid.*, coll. CC ss., col. CCXXVI; ed. Gress-Wright pp. 344, 353.

Viterbo⁽²⁴⁾. Agendo in questo modo, Innocenzo III concluse il processo di risistemazione delle diocesi laziali già iniziato nella seconda metà del secolo XI. Dopo di lui, solamente Onorio III avrebbe compiuto un simile atto, confermando l'unione delle sedi di Sezze, Priverno e Terracina. Da allora, la configurazione diocesana del Lazio sarebbe rimasta immutata per secoli.

Ma l'elemento dal valore indicativo più forte ci è offerto dalla riforma del monastero di S. Martino al Cimino. Affidando questa antica abbazia ai monaci bianchi di Pontigny, Innocenzo III creò un nuovo caposaldo cistercense ai confini dello Stato, cosicché l'ordine di Cîteaux fu degnamente presente nel Lazio settentrionale con una nuova, grande abbazia, che si affiancava a Fossanova e a Casamari, poste nel sud⁽²⁵⁾.

Il programma ecclesiastico di Innocenzo III nel Lazio settentrionale fu dunque quello di riformare il clero, di definire gli ambiti giurisdizionali e di favorire l'impiantarsi di un grande cenobio cistercense. In pratica, di intraprendere nel Lazio settentrionale la lunga opera di riordinamento istituzionale che già era in uno stato avanzato nel Lazio centro-meridionale.

Ma il Lazio settentrionale si distingueva per un fenomeno assente dalle province meridionali di Campagna e Marittima, il diffondersi dell'eresia. Il Papa, vedendo affacciarsi alle porte del suo Stato il nemico che combatteva dovunque, non volle che gli fossero rivolte le parole evangeliche «Medice cura te ipsum»⁽²⁶⁾. Senza entrare nell'argomento, già molto conosciuto, sarò sufficiente ricordare che gli interventi

(24) *Reg. Inn. X*, n. 139, col. 1234, 1207, ott. 12. Fu probabilmente in quell'occasione che il papa fece dono dell'anello vescovile: cfr. *Gesta*, col. CCVIII; ed. Gress-Wright p. 349.

(25) Cfr. Maccarrone, *Nuovi studi su Innocenzo III*, pp. 1-45; idem, *Prima- to romano* (cit. nota 13), pp. 895 ss.; Bolton, *For the See* (cit. nota 18); eadem, *Lo spirito di riforma* (cit. nota 6), pp. 59 ss.; T. Leggio, *Momenti della riforma cistercense nella Sabina e nel Reatino tra XII e XIII secolo*, «Rivista storica del Lazio», 2 (1994), pp. 17-61.

(26) *Gesta*, col. CLXII; ed. Gress-Wright p. 310; da Luc. 4, 23.

di Innocenzo III furono numerosi e durissimi⁽²⁷⁾. Essi comportarono una vigilanza continua non soltanto sulle istituzioni cittadine, ma anche su quelle ecclesiastiche, e certamente l'ingresso di S. Martino al Cimino nell'ordine cistercense ebbe anche una funzione antiereticale⁽²⁸⁾.

Non siamo in grado di stabilire quanto il "giogo soave" imposto da Innocenzo III alle persone e agli enti ecclesiastici del Lazio sia stato bene accetto, o se invece la politica di garanzia della *Libertas Ecclesiae*, cioè della Libertà della Chiesa romana, sia stata considerata lesiva dell'autonomia delle chiese locali, della *Libertas Ecclesiarum*. Abbiamo il ricordo di una sola voce di dissenso: al tempo del pontificato di Onorio III, il vescovo Ranieri di Viterbo arrivò a scrivere che sarebbe stato molto meglio se i vescovi della regione romana, posti nel giro di tre giorni di marcia da Roma, fossero spediti a Babilonia o nel profondo dell'inferno, in modo che le loro città non avessero più vescovi, ma fossero tutte comprese nella diocesi di Roma⁽²⁹⁾.

5. La difesa della Chiesa

La garanzia della *Libertas* significò anche e soprattutto l'opposizione all'ingerenza laicale nelle questioni ecclesiastiche. Questa opposizione, va detto subito, è pochissimo documentata nel Lazio di Innocenzo III; la cosa è sorprendente poiché, al contrario, le prese di posizione della sede apostolica in fatti di politica temporale sono piuttosto numerose, mentre altrettanto di frequente si può verificare il diretto

(27) Su Innocenzo III e l'eresia a Orvieto e a Viterbo cfr. in particolare R. Manselli, *L'eresia del male*, Napoli 1961, pp. 289-292; Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 30 ss., pp. 51 ss.; Ilarino da Milano, *Dualismo cataro e francescanesimo inquisitoriale a Viterbo nel secolo XIII*, in *Atti del convegno di studio - VII centenario del primo conclave (1268-71)*, Viterbo 1975, pp. 173-197; O. Capitani, *Patari in Umbria: lo "status quaestionis" nella recente storiografia*, «Boll. Ist. stor. orvietano», 39 (1983), pp. 37-54.

(28) Cfr. Bolton, *For the See* (cit. nota 18), p. 12.

(29) P. Egidi, *L'Archivio della Cattedrale di Viterbo*, «Bull. Ist. stor. ital.», 27 (1906), n. CXIV, a. 1220-1221.

interessamento del Papa in liti che vedevano contrapposti due enti ecclesiastici. La scarsità della documentazione riguarda tutte le potestà secolari, dall'Imperatore, ai comuni, ai *domini castrorum*, ma ritengo che per ognuna di esse si debba trovare una spiegazione differente.

Come ha osservato Jean-Claude Maire Vigueur, le città, le persone e gli enti ecclesiastici del Lazio duecentesco, specialmente della sua parte meridionale, non furono quasi mai destinatari di privilegi imperiali⁽³⁰⁾. L'unica eccezione è costituita dall'abbazia di Casamari, cui Federico II consentì, nel 1222, l'annessione del monastero di S. Domenico di Sora, del resto non facendo altro che ribadire una decisione già presa da Onorio III poco tempo prima⁽³¹⁾. La spiegazione addotta da Maire Vigueur, secondo il quale la mancanza di atti imperiali è una conferma della debolezza del partito imperiale in Campagna e Marittima, deve essere qui sottolineata in rapporto con le persone e con gli enti ecclesiastici, che erano tutti fedelissimi della Chiesa. Ma il fatto non era nuovo, poiché nel Lazio centromeridionale, giardino della Chiesa e sua roccaforte, l'ingerenza imperiale in questioni ecclesiastiche sembra essersi esaurita presto, subito dopo il concordato di Worms.

La situazione nel Lazio settentrionale doveva essere differente, ma saranno necessari studi ulteriori per mettere il quadro più a fuoco. Per il momento è rilevante sottolineare che, durante la decisa azione condotta da Ottone IV per recuperare quelle terre, l'Imperatore fece larghe concessioni agli enti ecclesiastici, al fine di ricompattare il partito filoimperiale. Spicca tra queste la protezione imperiale a S. Martino al Cimino, l'abbazia cistercense appena riformata da Innocenzo III⁽³²⁾.

È stato osservato come, nel trattare le violazioni della *Libertas ecclesiastica*, i padri del IV Concilio Lateranense aves-

(30) J.-C. Maire Vigueur, *Forme e strumenti della presenza imperiale nel Lazio meridionale*, in *Il sud del Patrimonium Sancti Petri al confine del Regnum nei primi trent'anni del Duecento. Due realtà a confronto* (Atti delle giornate di studio, 28-29-30 ottobre 1994), Ferentino 1997, pp. 53-68.

(31) *Ibid.*, p. 57 e p. 66; la disposizione papale in Potthast, vol. I, p. 591, 1222 apr. 27; n. 6849, 1222 giu. I.

(32) Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, pp. 67-68.

sero dinanzi agli occhi essenzialmente la realtà italiana dei comuni, con i loro consoli e rettori⁽³³⁾. Ma analizzando i rapporti con i comuni laziali, solo raramente è dato di ritrovare esplicite prese di posizione pontificie in difesa della *Libertas Ecclesiae*. Queste si concentrano essenzialmente contro due città, Roma e Viterbo.

Narrando la lotta che Innocenzo III si trovò a combattere a Roma contro Giovanni Capocci e Giovanni Pierleoni di Ranieri, capi della fazione antipapale, l'autore dei *Gesta* è esplicito nell'interpretare l'intera vicenda come uno scontro per la *Libertas Ecclesiae*. Difatti, i due sono detti «schismatiarchae»⁽³⁴⁾, mentre è ancora più significativo il suo commento sulla vittoria finale, in cui è trionfalmente annunciato che il Papa «statum Ecclesiae quasi de servitute ad libertatem reduxit»⁽³⁵⁾. A questa testimonianza di carattere generale si può accostare una decretale del 1199 in cui, per risolvere una annosa controversia, che vedeva contrapposti un cittadino romano e la chiesa di S. Maria in via Lata, il Papa annullò in un colpo solo tutte le numerose sentenze senatoriali che erano state emesse, stabilendo, in termini generali, che i laici non potevano avere alcuna potestà di giudizio sulle chiese e sulle persone ecclesiastiche⁽³⁶⁾. Il Senato romano, nonostante gli accordi e la pace stipulata con Clemente III nel 1188, continuava infatti ad esercitare la giurisdizione sugli enti ecclesiastici della città e, in caso di guerra, imponeva tassazioni⁽³⁷⁾.

Il caso di Viterbo è altrettanto interessante. Accanto alle numerose disposizioni contro gli eretici, che ovviamente rientrano, in senso lato, in un programma di garanzia della *Libertas Ecclesiae*, si trovano indirizzate a questa città, appena recuperata, anche alcune lettere in difesa del clero e della

(33) Maccarrone, *Nuovi studi su Innocenzo III*, pp. 347 ss.

(34) *Gesta*, col. CLXXIX; ed. Gress-Wright (cit. nota 17), p. 325.

(35) *Ibid.*, col. CXCIV, ed. Gress-Wright p. 341.

(36) *Reg. Inn. II*, n. 230, p. 444; Potthast, n. 879, 1199 nov. 27. Il testo di questa lettera confluisce successivamente nella raccolta di decretali e formò l'ossatura della costituzione 44 del IV Concilio Lateranense.

(37) Numerose testimonianze nel *Codice diplomatico del Senato romano* (cit. nota 16).

sua libertà. Così, nel marzo 1200 Innocenzo III scrisse al popolo di Viterbo, ammonendolo di non molestare gli ecclesiastici, mentre nell'ultimo giorno del Parlamento, il 23 settembre del 1207, condannò tutte le *iniquae leges* promulgate e promulgando dai laici soggetti all'autorità pontificia che andavano contro la legge canonica, gli enti e le persone ecclesiastiche⁽³⁸⁾. Questa disposizione, non lontana dall'essere una vera e propria legge dello Stato, definì una volta per tutte quella che era la posizione del Papa nei rapporti tra la Chiesa e le istituzioni laiche nei territori soggetti, e principalmente in quelli della Tuscia romana.

Roma e Viterbo dunque, cioè i due comuni più potenti del Lazio, i più difficili da controllare. Si può credere che la mancanza di ulteriori tracce di interventi papali a difesa della libertà ecclesiastica, che sono invece così frequenti per altre zone⁽³⁹⁾, sia da imputarsi a una ragione sola: al fatto che mancarono controversie rilevanti. I comuni laziali erano piccoli, certamente non in grado di ergersi contro il papato, che probabilmente già vigilava sulla correttezza delle loro consuetudini in materia di giurisdizione ecclesiastica. Solamente a Sora, città appena acquisita al controllo pontificio (1208), il Papa ricordò il dovuto rispetto della libertà ecclesiastica nel confermare le antiche consuetudini comunali⁽⁴⁰⁾. Il caso di Sora è esemplificativo proprio per la sua particolarità, e si collega bene con quello di Viterbo, altra città di recente acquisizione. Evidentemente, nelle terre sottoposte da

(38) *Gesta*, col. CLXII; ed. Gress-Wright p. 312; *Reg. Inn. X*, n. 131, Potthast, n. 3188; cfr. D. Waley, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London-New York 1961, pp. 52-53; Maccarrone, *Studi su Innocenzo III*, p. 54; idem, *Nuovi studi su Innocenzo III*, p. 348 nota.

(39) Ermini, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa* (cit. nota 5), p. 97; Maccarrone, *Nuovi studi su Innocenzo III*, pp. 350-360; T. Scharff, *Häretiker verfolgung und Schriftlichkeit. Die Wirkung der Ketzer Gesetze auf die oberitalienischen Kommunalstatuten im 13. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1996 (Gesellschaft, Kultur und Schrift, 4).

(40) Ermini, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa* (cit. nota 5), pp. 95-96.

tempo al dominio della Chiesa, il Papa non aveva alcun bisogno di ordinare il rispetto della libertà ecclesiastica ⁽⁴¹⁾.

L'ultimo livello gerarchico nel quale andava difesa la *Libertas Ecclesiae* era quello del clero rurale, provvisto o meno della cura d'anime e spesso sottoposto al diritto di patronato dei *domini castrorum*. Questo tema non è stato ancora sufficientemente studiato perché si possano dare risposte risolutive. Secondo Pierre Toubert la storia delle chiese private nel Lazio dei secoli X-XII conobbe tre fasi molto ben distinte: in un primo periodo, compreso tra la fine del X secolo e il 1080 circa, numerose chiese private furono donate alle grandi abbazie. Nella seconda fase, dalla fine dell'XI secolo al 1180 circa, il trasferimento delle chiese private fu diretto, spesso dietro l'impulso riformatore romano, principalmente verso i vescovi che, dalla metà del XII secolo, controllavano completamente la situazione. Infine, dal 1180 in poi il patronato si sostituì in maniera completa alla piena proprietà: la *proprietas*, con tutti i diritti e poteri connessi, si trasformò in una semplice *dignitas*, cioè in un insieme di piccoli privilegi che Toubert considera essenziali per la psicologia del tempo, ma privi di ogni peso reale: delle semplici "compensations d'amour propre". Alla fine del XII e nel XIII secolo, gli esempi di scontri per i diritti di patronato, sempre risolti in ambito locale, erano limitati a famiglie di scarso rilievo, che si sentivano minacciate, mentre le grandi famiglie signorili, per intrattenere buoni rapporti con il Papa, con la curia e i vescovi, erano rispettose delle giurisdizioni ecclesiastiche ⁽⁴²⁾.

Il quadro proposto da Toubert descrive pienamente gli sforzi compiuti dal papato e dall'episcopato locale per liberarsi dell'ingerenza laica. Ma se da un punto di vista eminentemente giuridico la differenza tra chiesa privata e diritto di patronato era certamente acquisita prima del pontificato

(41) Durante il pontificato di Onorio III, anche gli statuti di Rieti, città in rapida crescita, furono oggetto delle censure ecclesiastiche. Cfr. M. Michaeli, *Memorie storiche della città di Rieti*, III, Rieti 1898, p. 15; Pressutti, n. 3895, 1222 marzo 28. Cfr. in generale Ermini, *La libertà comunale nello Stato della Chiesa* (cit. nota 5).

(42) Toubert, *Les structures du Latium* (cit. nota 6), pp. 881-894.

di Innocenzo III, tuttavia le considerazioni di Pierre Toubert riguardo al fatto che il diritto di patronato fosse sprovvisto di poteri reali, sono contraddette dagli studi di Sandro Carocci e di Enzo Petrucci. Il primo, studiando il dominato baronale, è giunto alla conclusione che i diritti di patronato fossero tutt'altro che semplici onorificenze: accade sovente di trovare che il chierico dell'*ecclesia castr*i avesse l'obbligo di giurare fedeltà, mentre era molto frequente il diritto di scelta del rettore da parte del signore, che altrettanto spesso si appropriava dei beni ecclesiastici, delle decime e delle rendite ⁽⁴³⁾. Petrucci, studiando i sinodi diocesani laziali del XIII e del XIV secolo, giunge alle stesse conclusioni, rilevando anche casi di totale esautorazione del potere vescovile, in quanto poteva accadere che i rettori ricevessero direttamente l'investitura dalle mani del patrono, senza attendere alcuna nomina o conferma da parte dell'ordinario diocesano ⁽⁴⁴⁾.

Le conclusioni dei due autori derivano dall'esame di una documentazione più tarda rispetto al periodo che stiamo analizzando, e certamente riflettono una realtà politica ancora non pienamente sviluppata nel Lazio di Innocenzo III, quella dell'espansione della grande feudalità romana. Questa, nel maturo Duecento, avrebbe dato origine a signorie dotate di forti poteri di giurisdizione, anche nell'ambito del patronato ecclesiastico. La situazione durante il pontificato di Innocenzo III, invece, era più fluida, poiché le signorie ecclesiastiche erano ancora molto potenti e, accanto ad esse, vi erano numerose signorie piccole e deboli, detenute da gruppi consortili. Ritengo però che già nel periodo innocenziano il diritto di patronato fosse tutt'altro che un semplice onore. Infatti già allora esisteva una grande feudalità, precorritrice dei baroni romani, radicata nel Lazio meridionale e dotata di ampie giurisdizioni: i signori di Aquino, i conti di Fondi, i conti di Ceccano, i conti di Segni, i Frangipane. Sia i signori d'Aquino che quelli di Ceccano ebbero scontri per questioni

(43) S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Collection de l'École française de Rome, 181 = Nuovi Studi Storici, 23), pp. 98 e 273-274.

(44) Petrucci, *Vescovi e cura d'anime nel Lazio* (cit. nota 7), pp. 536-540.

di giurisdizione ecclesiastica⁽⁴⁵⁾. Negli *Annales Ceccanenses* è narrato che, nel 1208, Innocenzo III, in viaggio per la Campagna, fu ricevuto dal «clerus totius terrae domni Iohannis de Ceccano paratus ad processionem»⁽⁴⁶⁾. La piccola nota è emblematica, poiché non descrive un clero ordinato per diocesi o per città, ma individuato attraverso la sua appartenenza a un dominio signorile. E il citato Giovanni di Ceccano, che pure era un fedele del Papa e che aveva fondato S. Maria de *Flumine* presso Ceprano, fu scomunicato da Onorio III perché deteneva illegalmente chiese e beni ecclesiastici⁽⁴⁷⁾.

Accanto ai grandi lignaggi signorili meridionali, alcune famiglie emergenti dell'aristocrazia romana dovettero godere precocemente di ampi diritti sulle chiese dei loro domini: nel 1193, ad esempio, i Normanni ricevettero Castel di Guido dall'abate di S. Gregorio al Celio⁽⁴⁸⁾. Nelle clausole del contratto compare l'obbligo, da parte del chierico o del monaco che avrebbe servito l'*ecclesia castri*, di giurare fedeltà ai suoi signori. E altrettanto notevole appare una lamentela espressa nel 1220 circa dal vescovo Ranieri di Viterbo contro i suoi chierici, sui quali non riusciva a imporre la propria autorità anche a causa della presenza di potenti patroni. Egli mette in bocca ai suoi chierici queste parole: «Non timeo episcopum meum, quoniam fecimus Paulum patronum»⁽⁴⁹⁾.

(45) M. T. Caciorgna, *Questioni di confine: poteri e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in *Il sud del Patrimonium Sancti Petri* (cit. nota 30), pp. 69-90, pp. 76-77.

(46) *Annales Ceccanenses (Chronicon Fossae Novae)*, ed. G. H. Pertz, in *M.G.H., SS., XIX, Hannoverae 1866*, p. 296.

(47) Pressutti, n. 1408, 1218 giu. 4.

(48) Cfr. Carocci, *Baroni di Roma* (cit. nota 43), p. 98.

(49) Egidi, *L'Archivio della Cattedrale di Viterbo* (cit. nota 29), n. CXIV. Altri esempi dei primi decenni del XIII secolo *ibid.*, nn. LXXX, XCI, XCII, XCIII, XCVI, XCVII; CI, CIII; CIX, CXXIV; vedi anche *Le Liber Censuum* (cit. nota 16), I, p. 254, nn. XX, XXI; C. Scaccia Scarafoni, *Regesti delle carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Veroli (sec. XIII)*, Introd. note e indici di P. Scaccia Scarafoni, Veroli 1985, nn. CCXXIV, CCLVII, CCLXVIII, CCXXVIII, CCCXXI, CCCXXII, CCCXXIII, (cfr. Caciorgna, *Questioni di confine* [cit. nota 45], p. 77); S. Carocci, *Ricerche e fonti sui poteri signorili nel Lazio meridionale*, in *Il sud del Patrimonium Sancti Petri* (cit. nota 30), pp. 111-144, p. 113.

In un'altra occasione, studiata da Brentano, la controversia intorno alla giurisdizione su una chiesa fu resa molto spinosa dal fatto che il suo patrono, Rainaldo de *Lavareta*, era il padre del vescovo di Rieti⁽⁵⁰⁾.

La situazione a Roma, infine, è indicativa di una forte ingerenza laicale proprio nel cuore degli interessi del papato. Già nel 1123 i padri del Primo Concilio Lateranense, riferendosi specificamente all'Urbe, avevano vietato ai laici di fortificare le chiese, segno evidente del fatto che si trattava di un fenomeno in atto⁽⁵¹⁾. Solamente pochi decenni dopo, dagli anni Sessanta del secolo XII, sono ben testimoniate le chiese che prendono il *cognomen* da quello di una famiglia aristocratica. Tali chiese, crediamo, erano situate all'interno degli *accasamenta*, cioè dei complessi edilizi, oppure nelle zone d'influenza di questi lignaggi⁽⁵²⁾. In seguito il sistema non sembra subire alcuna crisi: le chiese dotate di *cognomen* gentilizio aumentano di numero, mentre i baroni esercitano un potere molto esteso su quelle poste all'interno dei loro quartieri⁽⁵³⁾.

Anche se non sappiamo in quale misura riflettano direttamente la situazione romana e laziale, i canoni del IV Concilio Lateranense che affrontano il problema del giuspatronato, costituiscono l'elemento più significativo per ricostruire il quadro generale e per comprendere il sentimento di Innocenzo III nei confronti di quella istituzione⁽⁵⁴⁾. Benché fosse dichiarata esplicitamente (can. 44) la difesa dell'immu-

(50) R. Brentano, *A New World in a Small Place. Church and Religion in the Diocese of Rieti*, Los Angeles-London 1994, pp. 100-105; cfr. anche le pp. 127-129; altri esempi in *idem*, *Vescovi e collocazione socioculturale del clero parrocchiale*, in *Pievi e parrocchie nel basso medioevo* (cit. nota 11), pp. 235-256, pp. 242-245.

(51) *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp. 187-194, p. 192, canone 12: «Ecclesias a laicis incastellari aut in servitutem redigi, auctoritate apostolica prohibemus».

(52) Cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Torri, complessi e consorterie. Alcune riflessioni sul sistema abitativo dell'aristocrazia romana nei secoli XI e XII*, «Rivista storica del Lazio», 2 (1994), pp. 3-15, p. 8.

(53) Per un caso particolare ma emblematico: F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998 (Nuovi Studi Storici, 44), pp. 90-91.

(54) *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, pp. 227-271.

nità ecclesiastica dalle potestà laiche, e benché i patroni delle chiese fossero anche presentati a tinte fosche, è evidente che il concilio non ebbe intenzione di riformare radicalmente lo *status quo*. Nel canone 43 fu vietato ai chierici di giurare *sine causa* fedeltà ai laici, ma è evidente che la clausola *sine causa* di fatto lo consentiva. Inoltre nel canone 32 venne fatto obbligo ai patroni di dare ai chierici la giusta porzione delle rendite. In questo caso, pur avendo in animo il buon proposito di frenare l'ingordigia dei patroni e di permettere il sostentamento del clero, il concilio non rimosse, ma anzi sancì legalmente la situazione vigente: il fatto cioè, e quello era il vero problema, che le chiese erano amministrate dai patroni invece che dai loro chierici⁽⁵⁵⁾.

L'impressione che si ricava da tutte queste fonti, cioè dalle carte private, dagli atti del IV Concilio Lateranense e dei concili laziali del Duecento è, dunque, quella dell'esistenza di un forte diritto di patronato, spesso esercitato in forme illecite e tale da non discostarsi di molto, in termini pratici, da un diritto di proprietà. Il giuspatronato può essere considerato efficace non per la natura intrinseca del diritto, ma per la potenza della famiglia che lo detiene. Questa, forse, è la più forte differenza rispetto all'antica chiesa privata: il giuspatronato non è un punto di partenza, capitale materiale e simbolico da cui possono originarsi forme di potere e di relazione; al contrario, esso è un punto d'arrivo, manifestazione di un potere pienamente raggiunto.

Lo studio della materia deve essere perfezionato ma, per il momento, sembra che l'unico Papa che agì contro i diritti di patronato sia stato Onorio III. Altri papi, come ad esempio Gregorio IX, fondarono personalmente delle chiese, attribuendone il diritto di patronato ai loro eredi⁽⁵⁶⁾. Risalta,

(55) Sul sostentamento del clero parrocchiale vedi Maccarrone, *Nuovi studi su Innocenzo III*, pp. 342 ss. Sull'appropriazione delle decime da parte dei laici: A. Castagnetti, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie nel basso medioevo* (cit. nota 11), pp. 215-233.

(56) Cfr. ad es. *Les registres de Grégoire IX*, éd. L. Auvray - V. Clémencet - L. C. Barré, Paris 1896-1955, 4 voll., n. 4569, a. 1238.

pertanto, la pressoché totale assenza di riferimenti espliciti a situazioni di questo tipo nel registro di Innocenzo III. Ma, d'altra parte, nel medesimo registro spicca anche la mancanza di interventi contrari ai signori feudali, a fronte delle numerose concessioni di benefici, delle protezioni apostoliche, dell'appoggio alle rivendicazioni contro i comuni. Credo che la ragione ultima dell'assenza di elementi di contrasto tra Innocenzo III e i signori sul tema della *Libertas Ecclesiae*, sia da ricercarsi nella linea politica adottata da questo Pontefice nei riguardi della grande feudalità laziale. Una politica che fu senza dubbio molto favorevole, alimentata dalla necessità di potersi avvalere di un valido appoggio militare e, specialmente, dal sentimento di identità familiare, sociale e culturale che il Papa e i cardinali nutrivano nei confronti dei signori, loro stretti parenti⁽⁵⁷⁾.

Il problema del giuspatronato era stato risolto da un punto di vista giuridico, cosa che per la mentalità del tempo poteva considerarsi sufficiente. Il patronato ecclesiastico non veniva semplicemente tollerato, ma probabilmente era anche apprezzato, poiché l'appoggio di un potente signore conferiva prestigio e consentiva il sostentamento del clero delle chiese rurali. Questa istituzione, erede diretta della chiesa privata, fu volontariamente lasciata fuori della lotta per la *Libertas Ecclesiae*, e il IV Concilio Lateranense, trattandone così diffusamente, la rafforzò. Il patronato si mantenne infatti come il solo diritto esercitabile da un laico su una chiesa, e non fu abolito che dal Concilio Vaticano II⁽⁵⁸⁾.

In conclusione, la storia della *Libertas Ecclesiae* e della riforma ecclesiastica nel Lazio di Innocenzo III si situa su due livelli. Il primo è di carattere molto generale, poiché investe la concezione stessa di *Libertas Ecclesiae*, attraverso la quale si

(57) Cfr. in generale S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999 (La corte dei papi, 4).

(58) Sulla situazione attuale vedi *Il nuovo regime giuridico degli enti e dei beni ecclesiastici* (Atti del convegno di studi. Sassari, 5-7 ottobre 1989), a cura di A. Casiraghi, Milano 1993.

giustificava qualsiasi tipo di intervento, temporale o spirituale. Il secondo livello è relativo ai rapporti con le chiese locali. Qui la vicenda si configura come una presenza efficace, atta a riformare, riordinare, controllare e tutelare.

I circa centocinquant'anni compresi tra l'avvio della riforma pontificia e la celebrazione del IV Concilio Lateranense rappresentarono, per il Lazio, un periodo di intensi e radicali cambiamenti. La cosiddetta riforma gregoriana fu conosciuta precocemente a Roma e nel Lazio centromeridionale, e durante l'intero XII secolo informò di sé una buona parte dell'azione papale. Il periodo del pontificato di Innocenzo III è stato qui considerato come il termine finale di un lungo percorso storico, in modo da poter rendere con maggiore evidenza quelli che furono i suoi caratteri di novità (ampliamento del territorio direttamente soggetto, creazione di una più solida ossatura amministrativa, incisività dell'azione, lotta all'eresia) a fronte del persistere di caratteri di continuità (tendenza al riordino amministrativo, controllo dell'episcopato, forte sostegno al monachesimo, specialmente cistercense).

La lotta contro forze aliene e contrarie alla *Libertas Ecclesiae* non pare sia stata, ovviamente nel solo ambito delle istituzioni ecclesiastiche, di impatto considerevole. Se si eccettuano i grandi comuni di Roma e Viterbo, le tracce di uno scontro di poteri tra il Papato e rispettivamente l'Impero, le città e i signori feudali, sono, per ragioni di volta in volta diverse, quasi del tutto inesistenti.